

Giancarlo Mazzoli

## ***Unde primum veritas retro abiit*. Riflessioni sull'inizio delle *Historiae* di Seneca Padre**

**Abstract:** The coincidence in the *tria nomina* of Seneca the Elder and the Young, as well as inducing, until the Renaissance, a centuries-old misunderstanding of their respective literary identities, is also at the base of the *vexata quaestio* related to the attribution of the fragment, quoted by Lactantius, that revisits the history of Rome as *bios* and divides it in age groups up to the first imperial age. Do are confirmed the reasons that lead to assign it to the *Historiae*, the important work of Seneca the Elder which started from the beginning of the civil wars, *unde primum veritas retro abiit*, according to what witnessed by the small palimpsest piece transmitted of the *De vita patris*, the biography written shortly after the death of the parent by Seneca the philosopher. Already a more careful reading of the fragment transmitted by Lactantius helps to consider more probable that the *Historiae* devoted attention also to the first signs of the so-called 'Roman revolution'; and confirmations in this sense come from a whole series of textual comparisons, especially with the *Suasoriae* and *Controversiae* of Seneca the Elder, the *De ira* of the son and an initial section of the *Bellum civile* of the nephew Lucan. On the basis of these critical acquisitions we intend to deepen the interpretation of the polemic hint with which Seneca the Elder, in the *Historiae*, linked the first retreat of *veritas* to the beginning of the civil wars in order to leave the place, probably, within the social and political institutions of Rome, to error and mystification.

*Duosque Senecas unicumque Lucanum / facunda loquitur Corduba*. Con orgoglio iberico Marziale (1.61.7) esalta quella che altrove (4.40.2) definisce la *docti Senecae ter numeranda domus*, una dinastia letteraria senza uguali nella latinità, distesa attraverso tre generazioni, padre figlio nipote; le sono solo accostabili altre come quelle, in età repubblicana, di Ennio e Pacuvio e, a ridosso cronologico, dei Plini, entrambe soltanto su due generazioni, di zio (materno) e nipote. Ma l'epigrammatista non avrebbe potuto immaginare l'involontario innesco provocato dalla sua, peraltro esatta, testimonianza, a una delle più longeve trafile di confusione identitaria prodottesi nelle letterature classiche, destinata a riemergere per larga parte dell'età umanistica, non senza condizionare perfino moderne valutazioni critiche.

Chi ha fatto il punto più chiaro sull'intera questione è stata Laura Bocciolini Palagi,<sup>1</sup> al cui contributo qui faccio principale riferimento. La Bocciolini giustamente riconosce il fondamentale punto di svolta della intricata vicenda, dopo la metà del V d.C., nei versi di Sidonio Apollinare, che torna sulla falsariga di Marziale a esaltare, in *carm.* 9.230–238 e anche 23.162 s., i *celsos Senecas* nativi di Cordova, ma distinguendo Seneca filosofo – cultore a suo dire dell'*hispidus Plato* (perché probabilmente anch'egli autore di *dialogi*) e vano ammonitore del *suus Nero* – non da Seneca padre ma dal drammaturgo, seguace di Euripide, di Eschilo, di Tespi: un *distinguo* arbitrario che, dalla tarda antichità, attraverserà carsicamente il medioevo per riaffiorare, come detto, in età umanistica fino almeno alla metà del '500: illustri fra tutti i coinvolgimenti di Petrarca e, più nettamente ancora, di Boccaccio; ma si pensi già al dantesco 'Seneca morale'.

Sidonio ritiene di dirimere così, sull'autorità, evidentemente fraintesa, di Marziale, la confusione – da ritenersi ormai piena almeno dal IV d.C. – ingenerata dall'omonimia fra i *duos Senecas*. Dalla tradizione manoscritta infatti già il padre appare accreditato dei *tria nomina* del figlio, *Lucius Annaeus Seneca*. C'è tuttavia chi non esclude che ciò possa essere accaduto per mero effetto dal ben maggiore prestigio letterario del figlio, che avrebbe finito per produrre nei manoscritti appunto il conguaglio del prenome paterno col suo.<sup>2</sup> Se si giudica in base all'ordine della dedica delle *Controversiae* paterne ai tre figli, Seneca filosofo par essere il secondogenito, dopo Novato e prima di Mela. Una volta adottato, in età già adulta, dal retore Giunio Gallione, anche Novato porterà il prenome Lucio, ma non si sa se questo potesse già essere il suo prima dell'adozione, considerato anche il fatto che sarà dato al filosofo; e in ciò s'è voluta vedere una possibile conferma retroattiva del dubbio sul prenome del padre, che, se *Lucius*, sarebbe più facilmente passato, secondo la prassi, al primogenito piuttosto che al secondogenito. Mi pare francamente un dubbio troppo sottile, dato che è una prassi che conosce deroghe.<sup>3</sup> Dal momento che è il futuro filosofo e non il fratello a ereditare il *cognomen* Seneca del padre, appare plausibile che possa averne raccolto anche il prenome. Naturalmente, la *subscriptio* della *P.Herc.* 1067, una volta riconosciuta nel suo contenuto l'opera di Seneca padre, viene a dirimere in modo *tranchant* la questione.

<sup>1</sup> Bocciolini Palagi (1978).

<sup>2</sup> Di recente, per esempio, Levick in *FRHist* I 505, ma cf. già Bocciolini Palagi (1978) 219 n. 2.

<sup>3</sup> Basti un esempio: *Fabius Maximus Africanus*, cos. 10 a.C., reca il prenome *Quintus* (cf. *RE* 1, 716, s. v. *Africanus*, n. 8 a) del padre (*suff.* 45 a.C.) pur essendo fratello minore di *Paullus Fabius Maximus* (cos. 11 a.C.): cf. Syme (1986) 55, 57, 320, 403.

Come ben rileva la Bocciolini,<sup>4</sup> fin dal primo momento troviamo padre e figlio menzionati entrambi indistintamente col semplice *cognomen* Seneca in autori pur non sospettabili di ignorarne le rispettive identità: così Quintiliano che, ibero anch'egli, quando in *inst.* 9.2.42 cita *Seneca in controversiis* certo sa bene che sta parlando del padre: basta il preciso riferimento all'opera declamatoria per dirimere ogni equivoco. E possiamo ben ritenere che neanche a Svetonio sfuggisse in *Tib.* 13 l'identità del Seneca cui *tout court* ascrive un aneddoto sulla morte del successore di Augusto, ma è meglio ora non occuparcene per evitare qualunque rischio di commettere petizioni di principio. In autori più tardi la situazione sicuramente cambia. Evidenti segnali di confusione emergono da Prisciano (*GL* 3 410), che, nel citare (verosimilmente a memoria) un passo del decimo libro delle *Controversiae* (5.21), lo attribuisce a un decimo libro di fantomatiche *Epistulae ad Novatum*: palese la contaminazione con la produzione epistolografica di Seneca figlio. Anche dai cristiani provengono analoghi indizi. Già nel IV d.C., osserva ancora la Bocciolini,<sup>5</sup> esce dall'epistolario apocrifo con San Paolo l'immagine d'un Seneca cultore a un tempo di filosofia e di arte oratoria: in particolare la sua definizione, nell'epistola 2, come *ensor sophista*, lo rappresenta appunto come maestro di morale e di retorica, fondendo assieme le professioni letterarie di padre e figlio.

E nulla induce a credere che nella prima metà del secolo fosse maggiormente in grado di distinguerle Lattanzio, sul quale ci dobbiamo fermare. Infatti, accanto a molteplici citazioni da scritti perduti del filosofo, quali le *Exhortationes* e i *Libri moralis philosophiae*, l'apologista africano in *inst.* 7.15.14–16 ascrive in forma indiretta a un generico Seneca e senza indicazione d'opera il famoso frammento con cui la storia di Roma viene sinteticamente rivisitata *non inscite* come *bios* e, di conseguenza, ripartita in fasce d'età.

Fino al conseguimento dell'*acmé*, le scansioni biologiche sono marcate nel frammento con chiarezza di referenti cronologici: nascita e prima infanzia di Roma sotto il regno di Romolo, età puerile e, per così dire, formazione scolastica sotto i restanti re, fin quasi all'*adulescentia*, che effettivamente decorre dalla presa di coscienza dinanzi all'intollerabile dispotismo dell'ultimo monarca, Tarquinio il Superbo, con la conseguente cacciata del tiranno e la scelta, retoricamente marcata,<sup>6</sup> di obbedire *legibus* piuttosto che *regibus*. Si apre così il lungo processo di irrobustimento concluso dal trionfo su Cartagine, perché con la soppressione della nemica storica prende a sua volta inizio il *iuvenescere*, cioè il

4 Bocciolini Palagi (1978) 217–219.

5 Bocciolini Palagi (1978) 222–224.

6 Klotz (1901) 431 n. 1 la segnala già in *Rhet. Her.* 2.40.3.

pieno conseguimento di forze dell'età matura, per una Roma ormai potenza mondiale, senza più nemici esterni. Ma proprio il venir meno di questa *bellorum materia* – buona la sintonia col pensiero di Sallustio e di Livio – induce ben presto quelle forze a confliggere tra di loro e a fiaccarsi sotto il proprio stesso peso. Siamo al *turning point* della parabola biologica, da cui prende primo avvio una *senectus* paradossalmente assimilabile a una seconda *infantia*, perché nuovamente astretta, a causa della sua debolezza, ad affidare, come in età regia, il proprio sostentamento a un *singulare imperium*.

Il *locus* non appartiene ad alcuno scritto conservato di Seneca figlio, innescando di conseguenza tra gli studiosi una dibattuta questione di attribuzione. Una linea – che annovera quali più autorevoli assertori Alfred Klotz a inizi '900 e, in tempi più recenti, Miriam T. Griffin che oggi compiangiamo,<sup>7</sup> per non dire del *non liquet* di Lewis Sussman –<sup>8</sup> tende a rivendicarne la paternità al pensatore, ma senza riuscire, a mio avviso, a trarre dal raffronto con la sua opera cogenti elementi a favore della tesi. Mi riferisco in particolare a *benef.* 2.20 che, movendo famose critiche al gesto cesaricida di Marco Bruto, illustra al meglio la disincantata e per certi versi pre-tacitiana ideologia del filosofo. Ha studiato attentamente quel testo, sullo sfondo dottrinale del *de clementia*, Italo Lana, giungendo alle seguenti per me condivisibili conclusioni:<sup>9</sup>

accettazione del principato (e conseguente rinuncia a qualsiasi progetto di restaurazione repubblicana, ritenuta improbabile), rifiuto della concezione repubblicana della libertà, nuova fondazione del rapporto fra dominante e dominato sulla base della *clementia* (che, da questo punto di vista, sostituisce l'ideale repubblicano della *libertas*): giustificazione della teoria della *clementia* basata sulla finzione del *rex iustus* che diffonde la virtù, il bene, la felicità, ecc. fra i suoi sudditi.

Sembra, beninteso sul piano teorico, che per il filosofo la vicenda costituzionale, una volta conseguito l'*optimus civitatis status sub rege iusto*, sia al suo approdo, come ha scritto Margherita Isnardi Parente:<sup>10</sup>

Seneca ha in mente un tipo di *res publica* che non si identifica con quella di Pompeo, o Cicerone, o di Marco Bruto (che non è, infatti, il suo eroe). La sua *res publica* potrebbe anche sopportare un rex, purché i valori della giustizia e della equità vengano rispettati.

<sup>7</sup> Klotz (1901); Griffin (1972) 19; (1976) 194–201, in particolare 198–199.

<sup>8</sup> Sussman (1978) 140–141.

<sup>9</sup> Lana (1970) 107–116, in particolare 116.

<sup>10</sup> Isnardi Parente (1998) 222–223.

Diversa e più amara percezione suggerisce il frammento citato da Lattanzio, proponendo una implicita visione ciclica: per gli *urbis tempora*, caduti di nuovo dopo le guerre civili nello stadio eteronomo dell'età infantile, il regime imperiale s'impone come ricorso necessario e provvisorio ma lungi dal rappresentare l'*optimus status*; nel 'ciclo' precedente Roma aveva saputo riscattarsene, con la vigorosa instaurazione della *libertas* repubblicana e solo se così mai riuscisse a fare una seconda volta, si lascia sottintendere, potrebbe nuovamente tornare adulta e padrona delle sue forze. C'è qui una implicazione polemica che prudenza e realismo mantengono di necessità inespressa; ma ben mostra di coglierla e rimuoverla, tra coloro che riprenderanno il modello 'biologico' delle età di Roma,<sup>11</sup> Floro (*epit.* 1 *praef.* 8), quando sceglie di sostituire al ritorno in età imperiale della fiacca *infantia* il trapasso diretto, *sub Traiano principe*, dall'inerte *senectus* dei predecessori a una insperata repentina *iuventus*.

Ben meglio che al figlio la riflessione contenuta nel frammento s'addice all'atteggiamento ideologico di Seneca padre, così sintetizzato da Sussman:<sup>12</sup>

Seneca lived through the worst years of the Republic and the best of the Principate. Nevertheless in the extant works there appears disillusionment with the Principate and the uncovering of some Republican sentiments. He recognized the system for what it was; not a "Republic restored" (*res publica restituta*) as the Augustan slogan went, but rather an autocracy which could be benevolent at times or despotic [...] But Seneca was a realist who recognized that the Republic was dead. Though sometimes repressive, the Principate was necessary to maintain order.

In effetti la linea critica che attribuisce a lui il frammento è largamente maggioritaria: si va, solo per citare alcuni nomi, da Angelo Mai a Luigi Castiglioni, a Marion Lausberg, a Laura Bocciolini, Janet Fairweather e Dionigi Vottero fino ai più recenti interventi di Luciano Canfora del 2015 e già del 2000.<sup>13</sup>

C'è ancora un punto sul quale vorrei insistere, perché porta più nel vivo del mio tema. Il frammento palesa una *forma mentis* incline a sintetizzare storicamente in una visione d'assieme gli eventi d'un popolo (una plausibile opinione<sup>14</sup> la accredita come *incipit* dell'opera storica di Seneca padre secondo il procedimento reso famoso dal libro 1 di Tucidide e che farà poi suo Tac. *ann.* 1.1 con la

<sup>11</sup> Cf. Klotz (1901) 430–437.

<sup>12</sup> Sussman (1978) 31, 33.

<sup>13</sup> Cf. Klotz (1901) 429 (per la notizia su Mai); Castiglioni (1928); Lausberg (1970) 3 n. 10; (1989) 1957–1958 con ampia bibliografia; Bocciolini Palagi (1978) 220; Fairweather (1981) 16–17; Vottero (1998) 78 con ulteriore bibliografia; Canfora (2000) 165; (2015) 158.

<sup>14</sup> Cf. Fairweather (1981) 17.

medesima stringatezza palesata dal frammento) piuttosto che a riflettere su alcuni di essi teoricamente: com'è invece per Seneca figlio, interessato non al *continuum* della vicenda storico-politica di Roma ma al *discretum* dell'ampia messe di *exempla* morali che, in modo sostanzialmente acronico, se ne possono astrarre<sup>15</sup> in due direzioni, microcosmo e cosmopoli, tra loro polari ma altrettanto centrifughe rispetto a Roma in quanto *civitas*, cioè cronotopo socio-politico.<sup>16</sup> Il filosofo, che in *apocol.* 1 e 5 ironizza apertamente sulla scarsa serietà degli storici, esprime nelle *naturales quaestiones* sul loro conto critiche ancora più severe, tacciandoli di, anche consapevole, mendacio (4a *praef.* 21; 4b.3.1; 7.16.1) e antepo- nendo recisamente in 3 *praef.* 7 il *quid faciendum* oggetto della parenesi etica al *quid factum* oggetto della narrazione storica.<sup>17</sup> Non potrebbe dunque esserci una più netta presa di distanza dal padre, del quale del resto in *epist.* 108.22 dichiara apertamente che *philosophiam oderat*; da un padre che aveva viceversa assunto quasi come una sua missione l'esortazione dei figli alle storie, *solida et verum habentia* (*suas.* 6.16),<sup>18</sup> e che alla storia romana aveva dedicato un'opera ben più importante delle raccolte di *declamationes* che di lui noi possediamo, forse introdotta proprio da quel frammento conservatoci da Lattanzio di cui ci siamo ora occupati. Ma sorte ha voluto che delle *Historiae* di Seneca padre non restassero se non precarie tracce relegate in veri e propri terminali della ricerca filologica, il lacerto del palinsesto vaticano contenente l'inizio del *de vita patris* di Seneca filosofo (*Appendix* - T1) e ora i frustuli del papiro ercolanese su cui si sono concentrate le cure assidue di questo *Progetto Platinum* diretto da Maria Chiara Scappaticcio, mirato a dare sviluppo e più tangibile sostanza all'intuizione che fu già di Robert Marichal.

Il papiro, tramite le preziose acquisizioni editate da Valeria Piano, ci restituisce un *Lucius Annaeus Seneca* nella *subscriptio* di un'opera che si spingeva fino a trattare di Tiberio, rendendo così plausibile ascriverle anche l'aneddoto sulla morte del principe citato, come già s'è detto, da Svetonio: dato compatibile solo con una composizione protratta dal suo autore sino alla più tarda età, in piena sintonia con l'informazione biografica, ben presto mutila, fornitaci da Seneca figlio, su cui dobbiamo finalmente portare tutta la nostra attenzione:

15 Cf. Lévy (2003) 503.

16 Cf. Mazzoli (2012).

17 Cf. Mazzoli (2016) 52–54.

18 Cf. Sussman (1978) 138 n. 2; si veda anche il contributo dello stesso Sussman *infra* 179–186.

*quisquis legisset eius historias ab initio bellorum civilium, unde primum veritas retro abiit, paene usque ad mortis suae diem, magno aestimasset scire, quibus natus esset parentibus ille qui res Roma<nas>...*

Se il *terminus ad quem* dell'opera – verosimilmente il principato di Caligola, nel cui corso si lascia assegnare la morte di Seneca padre – si può individuare senza particolare difficoltà, ben diversamente stanno le cose per l'*a quo*, nonostante l'apparente chiarezza dell'indicazione presente nel palinsesto, *ab initio bellorum civilium*, né viene certo in soccorso quanto soggiunto, *unde primum veritas retro abiit*. Infatti, se la notizia cronologica si riferisce ufficialmente e oggettivamente all'*incipit* storico, quale ch'esso sia, della trattazione, resta ambiguo ed esposto a interpretazioni soggettive il referente della successiva precisazione. E inoltre: con essa Seneca figlio si limita a registrare fedelmente il pensiero del padre o si tratta d'un commento in proprio da lui aggiunto? È un plesso di problemi esegetici concatenati, su cui la critica ha argomentato in modo assai variegato.

Infatti la pluralità di *bella civilia* succedutisi nei lunghi svolgimenti della 'rivoluzione romana', ivi inclusi sommovimenti che ne sono stati avvisaglie, ha consentito di situare molto variamente il punto di partenza storico dell'opera senecana, dal periodo dei Gracchi fino all'avvento del principato augusteo, e rimando in proposito alla, ancor valida oggi, messa a punto anche bibliografica di Marion Lausberg.<sup>19</sup> A tirare le somme del dibattito, sembra prevalere la tesi che l'opera prenda le mosse dagli ultimi decenni dell'età repubblicana, con particolare riguardo al tempo del conflitto tra Cesare e Pompeo che, come poi mostrerà il poema lucaneo, può essere considerato il *bellum civile* per eccellenza: a partire, sull'*auctoritas* di Asinio Pollione, dall'inizio del primo triumvirato, *ex Metello consule*, 60 a. C., secondo la testimonianza oraziana, *carm.* 2.1.1–8; e potrebbe giocare a favore di questo orientamento il titolo stesso di *Historiae* assegnato all'opera da Seneca filosofo, se nel senso inteso da Verrio Flacco (Gell. 5.18.1), di racconto in sincrono col vissuto del narratore, come poté essere per Seneca padre già dalla matura età di Cicerone (*contr.* 1 *praef.* 11): *ne Ciceronem quidem aetas mihi eripuerat sed bellorum civilium furor, qui tunc orbem totum pervagabatur, intra coloniam meam me continuit*. Si noti qui anche l'impiego del plurale *bellorum civilium* in rapporto a un *tunc* alquanto circoscritto, a indebolire l'argomento di coloro che vogliono invece vedere nel medesimo plurale usato nel *de vita patris* un riferimento molto comprensivo se non addirittura globale alle guerre civili via via succedutesi a Roma. E tuttavia, portandoci ora a considerare gli elementi che

<sup>19</sup> Cf. Lausberg (1989) 1939 e nn. 220–223. A favore dell'inizio delle *Historiae* di Seneca dalla guerra tra Cesare e Pompeo si dichiara anche Rich (*infra*, in particolare 343–352).

giocano a favore di questa diversa tesi, non possiamo trascurare proprio il fatto che, secondo il *de vita patris*, le *Historiae* prendevano avvio non dal periodo di pieno *furor* delle guerre civili, evocato nel passo delle *Controversiae*, ma specificamente dal loro primo momento genetico. E questo, tenuto conto di quanto accaduto a Roma dopo la fine delle guerre puniche, avvalorava la presenza nell'opera d'una retrospezione di maggiore profondità, che potrebbe arretrare anche fino alla *seditio Gracchana*:<sup>20</sup> quanto meno come antefatto 'archeologico'. Vorrei richiamare l'attenzione su un possibile indizio che non vedo considerato dalla critica. La notizia del *de vita patris* s'interrompe per noi sul più bello, ma a tempo per consentirci una domanda che mi pare non irrilevante: perché mai chi avesse letto *Historiae* moventi *ab initio bellorum civilium* dovrebbe reputare importante conoscere gli antecedenti genealogici del loro autore, *quibus natus esset parentibus*, se non per la ragione che anche quel passato generazionale fosse incluso tra le *res Roma<nas>* oggetto dell'opera?

Entra qui in gioco necessariamente il confronto testuale col frammento citato da Lattanzio (*Appendix* – F2), del quale non tutti hanno interpretato giustamente la parte finale, col risultato di influenzare in modo non corretto anche l'approccio critico alla notizia del *de vita patris*.

*Amissa enim libertate, quam Bruto duce et auctore defenderat, ita consenuit, tamquam sustentare se ipsa non valeret, nisi adminiculo regentium niteretur.*

Il fraintendimento è già palese nell'indagine di Luigi Castiglioni, che, benemerita per la molto argomentata attribuzione del frammento a Seneca padre, ha non poco condizionato la ricerca successiva. Lo studioso si dichiara per tempo (siamo nel 1928) a favore dell'inizio *ex Metello consule* delle *Historiae*, ma poi così precisa la sua opzione:<sup>21</sup>

se davvero per la completezza del quadro storico Seneca si rifaceva al consolato di Metello, traspare dal passo in questione che, a suo giudizio, il culmine degli avvenimenti era rappresentato dalla lotta di Bruto e Cassio contro Ottaviano e Antonio. L'estrema vecchiaia di Roma coincide con la sconfitta dei due congiurati, che erano il simbolo dell'antica libertà. [...] Il rilievo [...] è eloquente per sé stesso e lascia ben vedere quale importanza lo storico annettesse agli eventi del 41.

<sup>20</sup> Come sostenuto con particolare convinzione da Sussman (1978) 142–143 (cf. anche il contributo dello stesso Sussman *infra* 147 e n. 18; e più recentemente da Canfora (2000) 165–168; (2015) 138–213, facendo molta leva sulle cronologie seguite, a suo avviso appunto sulla scorta di Seneca padre, da Appiano e Floro.

<sup>21</sup> Castiglioni (1928) 460: cf. anche 474.



Se il Bruto del frammento fosse Marco, il cesaricida,<sup>22</sup> il contenuto delle *Historiae* verrebbe inevitabilmente a schiacciarsi sulle ultime vicende della Roma repubblicana. Si tratta invece sicuramente<sup>23</sup> di Lucio Giunio Bruto, il suo celebre antenato, con chiara rispondenza tra il *servitium non tulisse* che nella prima parte del frammento evoca il riscatto dalla *dominatio* di Tarquinio il Superbo e la definizione finale di Bruto quale *dux* e *auctor* della *libertas* romana (*Bruto libertatem debemus*, ribadirà Seneca figlio in *dial.* 6.16.2, dunque negli stessi anni in cui si occupa delle *Historiae* paterne). E possiamo aggiungere a conferma che, sia nelle *Controversiae* sia nelle *Suasoriae*, ogniqualevolta Bruto venga menzionato *tout court*, senza prenome, si tratta di Lucio, mentre il suo, ben più discusso, discendente è sempre distinto dal prenome Marco quando non strettamente abbinato con l'altro principale cesaricida Cassio.<sup>24</sup>

Riferito all'operato di Lucio e non di Marco Bruto, il piuccheperfetto *defenderat* pianta un paletto cronologico dal quale decorre l'intera storia repubblicana di Roma, non più uno spazio ristretto di anni in cui di necessità situare, *amissa libertate*, la complessiva involuzione, per così dire bio-politica, che riconduce Roma all'*altera infantia*. Il frammento invita invece a intendere che dovette trattarsi d'un processo di decadimento di più lungo corso, instauratosi fin da quando, fiaccate da *intestinum malum*, presero a vacillare – prodromi già nei moti graccani – le libere istituzioni d'una Roma non più impegnata a combattere per la sua egemonia internazionale. Si noti l'enfasi portata, tramite specifiche marche, sulla precocità del *Wendepunkt*: *haec fuit prima eius senectus*, cioè appunto – secondo la notizia del *De vita patris* – *ab initio bellorum civilium*, *unde primum veritas retro abiit*.

Una medesima patologia regressiva, a partire da quell'*initium*, omologa pertanto al ritorno di Roma all'infanzia l'arretramento della *veritas*: opinione, quest'ultima, che il figlio riporta ricalcando dunque ben probabilmente le parole paterne stesse. Assai indicativo in tal senso si rivela il confronto<sup>25</sup> con *contr.* 1 *praef.* 6–7, una delle due uniche volte che l'astratto *veritas* occorre nelle opere

<sup>22</sup> Cf. ancora in tal senso Weinrib (1990) 137; Lana (1955) 81: "M. Giunio Bruto, il cesaricida, era dunque considerato, da Seneca padre, guida nella rivendicazione della libertà perduta e propugnatore della medesima"; stranamente, si lascia evincere, anche Sussman (1978), 33 n. 71, che pure è tra coloro che propendono per arretrare maggiormente la cronologia dell'*initium*, secondo Seneca padre, *bellorum civilium*.

<sup>23</sup> Come già osservato, pur senza trarne alcune opportune conseguenze, da Griffin (1972) 19; (1976) 198 n. 3; Levick in *FRHist* I 597.

<sup>24</sup> Cf. per Lucio *contr.* 3 *exc.* 9; 9.2.9; 9.*exc.* 2; 10.3.3; 10 *exc.* 3; per Marco *contr.* 10.1.8; *suas.* 6.11.14, e, con Cassio, 6.14; 17; 19; 7.5.

<sup>25</sup> Proposto, ma solo parzialmente, anche in Fairweather (1981) 16.

rimasteci di Seneca padre (ci interesserà anche l'altra, *suas.* 1.5); e, ciò che più conta, in stretto rapporto contestuale col processo patologico di cui ci stiamo occupando e l'eziogenesi che ne viene indicata. Il padre caldeggia che i suoi tre giovani figli, non paghi, nella loro formazione retorica, delle moderne imitazioni, desiderino conoscere i grandi modelli del passato, anzitutto perché *semper citra veritatem est similitudo* (ci torneremo su) e poi per rendersi ben conto di *quantum cotidie ingenia decrescant et nescio qua iniquitate naturae eloquentia se retro tulerit*. Notevole, nella denuncia della sindrome regressiva, la somiglianza terminologica con quanto attestato nel *de vita patris*. E il passo continua esaltando la splendida fioritura dell'oratoria romana al tempo di Cicerone; cui poi tien dietro l'inarrestabile declino, imputabile a due cause fondamentali:

*in deterius deinde cotidie data res est sive luxu temporum, nihil enim tam mortiferum ingeniis quam luxuria est, [...] sive fato quodam, cuius maligna perpetuaque in rebus omnibus lex est, ut ad summum perducta rursus ad infimum velocius quidem quam ascenderant relabantur.*

Si potrebbe obiettare il *décalage* cronologico di questo *retro se ferre* della *Romana facundia*, fatto decorrere dal termine dell'età ciceroniana, rispetto alla genesi, imputata a un'epoca ben probabilmente anteriore, del *retro abire* della *veritas* nella 'vita' politica dell'*urbs*. Ma c'è di mezzo, a renderlo inevitabile, proprio il culto di Seneca padre per la figura del grande oratore: se ci portiamo ai due 'pezzi' più forti che ce lo attestano, le suasorie 6 e 7, emerge chiaramente un ben altro giudizio sui *tempora* e i *mores* (cf. in particolare *suas.* 6.3) in cui già egli ebbe a imbattersi. E c'è, di prim'ordine, la testimonianza del proemio di Lucano, per la quale mi sembra si possa ancor meglio segnalare il debito contratto col pensiero del nonno. A partire da 1.67 il poeta mutua, sull'eziologia del *bellum civile* che si accinge a narrare, esattamente la diagnosi formulata da Seneca padre sulla crisi dell'oratoria romana; e ciò avvalora il sospetto che quella diagnosi particolare riprendesse a sua volta una disamina di ben più larga portata condotta nelle *Historiae* sulle cause complessive dell'involuzione che, di pari passo appunto con le guerre civili, portò l'*urbs* alla seconda infanzia. Già ai vv. 70–72 Lucano identifica la prima ragione nella 'maligna' legge del fato che, a lungo andare, ha fatto crollare Roma sotto il suo peso, proprio come già indicato nel frammento citato da Lattanzio:

*invida fatorum series summisque negatum  
stare diu nimioque graves sub pondere lapsus  
nec se Roma ferens.*

Dopo un'analisi di fattori più strettamente inerenti allo specifico conflitto tra Cesare e Pompeo, ecco l'altra più remota e generale motivazione, il *luxus*, vv. 158–162 (i neretti aiutano a coglierne l'essenziale):

*hae ducibus causae; suberant sed publica belli  
semina, quae populos semper mersere potentis.  
namque, ut opes nimias mundo fortuna subacto  
intulit et rebus mores cessere secundis  
praedaeque et hostiles luxus suasere rapinae.*

Motivazioni *communes*, si dirà, sia l'una che l'altra, *fatum* e *luxus*, atte a trovare facile cassa di risonanza nelle scuole di declamazione,<sup>26</sup> ma per intanto colpisce trovarle entrambe, e in così stretta connessione tra loro, prima di Lucano, proprio e solo in Seneca padre, sebbene condensate *en passant* in un *locus* che, come dicevo, non par essere se non il corollario d'una ben più ampia riflessione già fatta altrove. E, ciò che più conta, Lucano, proprio come il nonno, intende rifarsi alle ragioni primarie del conflitto, arretrando dalle *causae* prossime ai *publica belli semina* (efficace l'*enjambement*), che più avanti precisa (vv. 171–182):

*non erat is populus quem pax tranquilla iuaret,  
quem sua libertas inmotis pasceret armis.  
inde irae faciles et, quod suasisset egestas,  
vile nefas, magnumque decus ferroque petendum  
plus patria potuisse sua, mensuraque iuris  
vis erat: hinc leges et plebis scita coactae  
et cum consulibus turbantes iura tribuni.  
hinc rapti fasces pretio sectorque favoris  
ipse sui populus letalisque ambitus urbi  
annua venali referens certamina Campo;  
hinc usura vorax avidumque in tempora fenus  
et concussa fides et multis utile bellum.*

*Inde, hinc*, le marche incipitarie del degrado politico, a fronte di *unde primum*, indicata da Seneca padre. Per Lucano dunque Roma incomincia ad abdicare alla sua antica *libertas* dal primo insorgere delle discordie interne, ben anteriormente allo specifico *bellum civile* ch'egli intende cantare. Questo *a quo* viene principalmente identificato nei *plebis scita coactae et cum consulibus turbantes iura tribuni*, dai moti graccani in avanti; e diagnosi affini, sempre molto a ridosso, non solo concettuale, di quella di Seneca padre, si lasciano poi rintracciare in Taci-

26 Cf. Bonner (2010) 90.

to<sup>27</sup> e in Floro.<sup>28</sup> Nel rilevare queste affinità, Andrew Lintott<sup>29</sup> non esclude che riflessioni così tra loro simili rimandino a una ‘fonte comune anteriore’ perduta e acutamente prende in considerazione, accanto ad altri possibili ascendenti (come un Sallustio o un Pollione) anche Seneca padre: candidato direi preferibile, per la sua maggiore vicinanza cronologica agli autori dei testi ora citati e per la sua stessa stretta parentela con due d’essi, Annei entrambi.

Questi testi ci permettono di entrare meglio nel merito concettuale di quel *retro abire* della verità *ab initio bellorum civilium* che pare fungere, secondo la polemica testimonianza di Seneca filosofo, da perno e motore ideologico delle *Historiae* paterne. La spiegazione più corrente è quella che troviamo per esempio da ultimo in Canfora:<sup>30</sup> “stravolgimento fazioso della verità storica come uno degli effetti delle guerre civili” cui occorre contrapporre “la salvaguardia e la rivendicazione della *veritas* in un tempo di sistematica storia falsa”. Facile specialmente il richiamo al proemio delle *Historiae* tacitiane (1.1),<sup>31</sup> e tuttavia nell’arretramento della *veritas* lamentato da Seneca padre c’è a mio avviso qualcosa di più e d’altro che non un suo essere *infracta* da racconti storici variamente inattendibili e tale dunque da dover essere, secondo un ricorrente protocollo di ‘genere’, ripristinata. È il caso di tornare a considerare *suas*. 6.16 in lode d’una storiografia su eventi degli ultimi tempi repubblicani ben più ligia alla *veritas* rispetto alle stravaganti distorsioni della *declamatio*.<sup>32</sup> Quella che, giusto dall’inizio delle guerre civili, prende per Seneca padre ad arretrare è la verità come oggetto, piuttosto che come criterio dell’indagine storiografica: con conseguente cessione di campo, ben più che alla menzogna di talune interpretazioni,

---

27 Tac. ann. 3.27: *pulso Tarquinio adversum patrum factiones multa populus paravit tuendae libertatis et firmandae concordiae, creatique decemviri et accitis quae usquam egregia compositae duodecim tabulae, finis aequi iuris. Nam secutae leges etsi aliquando in maleficos ex delicto, saepius tamen dissensione ordinum et apiscendi inlicitos honores aut pellendi claros viros aliaque ob prava per vim latae sunt. Hinc Gracchi et Saturnini turbatores plebis nec minor largitor nomine senatus Drusus; corrupti spe aut inlusi per intercessionem socii. Ac ne bello quidem Italico, mox civili...*

28 Flor. epit. 1.47.7–8: *quae enim res alia civiles furores peperit quam nimiae felicitates? Syria prima nos victa corrumpit, mox Asiatica Pergameni regis hereditas. Illae opes atque divitiae adfixere saeculi mores, mersamque vitiis suis quasi sentina rem publicam pessum dedere. Unde enim populus Romanus a tribunis agros et cibaria flagitaret, nisi per famem quam luxur fecerat? Hinc ergo Gracchana prima et secunda et illa tertia Apuleiana seditio...*

29 Lintott (2010) 253–255.

30 Canfora (2015) 170; 172; cf. Vottero (1998) 80.

31 Cf. ancora Canfora (2000) 167.

32 Cf. Migliario (2007) 144–145.

a due altri antonimi responsabili davvero di aver riportato Roma alla sua seconda innaturale condizione puerile.

Anzitutto, *veritas* vs *error*. Assai significative in proposito le parole con cui esordirà in Lucano la retrospettiva dei *publica belli semina* (1.173): *inde irae faciles*. Grande nemica della verità l'ira, e la conferma ci viene dal trattato di Seneca filosofo scritto in anni ancora assai memori del *De vita patris* e della, ben probabile, edizione delle *Historiae* paterne. Fin dalle primissime movenze il suo *De ira* mette a fuoco, di questo male 'pubblico', specialmente l'indole eversiva e autoleSIONISTICA, *ad dispectum aequi verique inhabilis, ruinis simillima quae super id quod oppressere franguntur* (1.1.2); e, sulla sindrome dell'ira, 1.18.2 precisa: *etiam si ingeritur oculis veritas, amat et tuetur errorem*, un travolgimento che investe non solo la sfera morale – l'aspetto su cui più insiste Sussman<sup>33</sup> – ma l'intera gestione della vita associata: se ne veda ancora il quadro a tinte fosche delineato in *dial.* 4.3.2 in un crescendo patologico che arriva appunto allo scatenarsi della guerra civile.

E poi *veritas* vs *similitudo*, l'antonimo più insidioso e ingannevole. È lo stesso Seneca padre a dircelo in quel *locus* così ideologicamente rilevante, *contr.* 1 *praef.* 6–7, che lamenta il *retro se ferre* dell'eloquenza dopo Cicerone: *haec rei natura est: semper citra veritatem est similitudo*, da intendersi come mera apparenza esteriore, affettazione o addirittura mistificazione e contraffazione di modelli ormai irrecuperabili nella loro genuina sostanza: *in deterius deinde cotidie data res est*. È il degrado toccato non solo all'oratoria del più recente *saeculum* ma, già dall'inizio delle guerre civili, ai valori istituzionali che erano stati il nerbo della *res publica*, autenticamente fondati sulla *libertas* e sull'*amicitia* (nel pregnante senso sociale e politico del trattato ciceroniano). Nuovamente qui ci soccorre Seneca filosofo, *benef.* 6.34.1–2, ben probabilmente ancora sulle orme paterne quando ricorda come furono proprio i tribuni Gaio Gracco e poi Druso a introdurre *primi omnium* a Roma una discriminazione in classi degli *amici* che si adice *regibus regesque simulantibus*, col risultato che

*habuerunt itaque isti amicos primos, habuerunt secundos, nunquam veros. Amicum vocas, cuius disponitur salutatio? Aut potest huius tibi patere fides, qui per fores maligne apertas non intrat, sed inabitur? Huic pervenire usque ad libertatem destringendam licet [...]?*

Ecco, già da quel tempo, la *concussa fides* additata da Lucano (1.177) tra i *semina* della guerra civile, e il venir meno della *parrhesia*: proprio come già denunciato

<sup>33</sup> Sussman (1978) 146–148 e *infra* 172–176: non a torto, come invece sostiene Lausberg (1989) 1938 n. 217, ma troppo esclusivamente.

in *suas.* 1.5 da Seneca padre nel riferire, con condivisione,<sup>34</sup> l'opinione del retore Cestio Pio secondo il quale ben diversi sono i modi di *dicere sententiam* in una *libera civitas* e in un regime dispotico, perché *apud reges* non è affatto pratica generalizzata il *veritatem pati*, la libera espressione della sincerità,<sup>35</sup> né per converso Seneca padre – ho già citato Sussman in proposito<sup>36</sup> – era uomo da attribuire patente di *veritas* alla *res publica restituta* propagandata da Augusto.

Sicuramente le *Historiae*, la sua opera maggiore, avevano buon titolo, anche ideologico, per trovar posto a Ercolano nella biblioteca della villa appartenuta (almeno secondo l'ipotesi più accreditata) alla famiglia dei Pisoni Cesonini, entrando quando più illustre esponente ne era quel Gaio Calpurnio che la tradizione<sup>37</sup> erge quasi a fronte del principato giulio-claudio, volentieri associandone il nome gentilizio a quello dei Seneca: fino alla congiura antineroniana del 65, che segnò, per lui come per gli amici Annei, la fine.

---

<sup>34</sup> Questo è anche l'avviso di Migliario (2007) 68–70.

<sup>35</sup> La stessa *veritas* di cui a sua volta Mart. 10, 72 imputerà la scomparsa al regime del *dominus et deus* Domiziano (celebrandone peraltro il restauro per merito del *iustissimus omnium senator* Traiano).

<sup>36</sup> Cf. *supra*, n. 12.

<sup>37</sup> Dall'anonima *Laus* a Mart. 4.40.1–2; 12.36.8, e a Iuv. 5.109.